

Le parole e i fatti

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sull'immagine della coalizione il premier qualcosa di buono ha incassato. Se anche il dietro le quinte riferisce di contrasti Pecoraro-Di Pietro sulla Tav e di scintille Bindi-Pollastrini sui Pacs, intorno al tavolone tutti i 37 partecipanti hanno cercato di comportarsi come una squadra, senza apparenti sgambetti, tanto che perfino la diretta-pirata di Pannella è stata presa con il giusto spirito (a parte il severo Di Pietro). Quanto al gioco di squadra, vedremo. L'importante è che da domani non si ricominci con la strategia dei distinguo. Delle polemiche in cerca di visibilità davvero non se ne può più. Sull'attuazione delle riforme, qualcosa non è andato per il verso giusto. Di pensioni, si è deciso, si parlerà più in là e in un quadro di manutenzione dell'esistente che esclude interventi strutturali. L'attesa era perciò concentrata sulle liberalizzazio-

ni. Ne aveva fornito un ghiotto anticipo il ministro ds Bersani annunciando l'eliminazione del balzello di cinque euro sulla ricarica dei telefonini. Dopo gli interventi su farmacie, taxi e banche, toccava a tabaccai, edicole, trasporti che dovevano rappresentare la nuova frontiera del rispar-

mio per i consumatori. Ciò attraverso l'ingresso di nuovi soggetti e l'allargamento dei punti di vendita. Sarebbe stato un bel colpo per il governo di Caserta ma tutto è stato rinviato a data da destinarsi, su richiesta della Margherita che sentendosi esclusa dall'evento ha invocato una «ca-

bina di regia». Non ci soffermeremo sulle ragioni e sui torti di questo stop che tuttavia appare come un problema non semplice e tutto interno al campo riformista. Perciò la «cocente delusione» del segretario socialista (e riformista) Boselli per aver riportato da Caserta solo un agenda zep-

pa di impegni e buoni propositi, ma poco di concreto, non può essere scaricata solo sulla cosiddetta sinistra radicale. La quale evitando che si ponesse mano a pensioni e welfare ha ottenuto il massimo risultato con il minimo sforzo ma sulle mancate liberalizzazioni non ha colpe.

Si dice che di questa tecnica dei veti incrociati Prodi si gioverebbe potendo rappresentare l'unico elemento di mediazione possibile in una maggioranza così variegata. È una visione cinica della politica, molto andreottiana (era suo il motto: meglio tirare e a campare che tirare le cuoia) che certamente non appartiene al premier. Però, i cento miliardi per il Sud dovranno presto trasformarsi da risorse virtuali in investimenti reali. Così come, regia di Bersani o della Lanzillotta poco importa, il programma di liberalizzazioni dovrà andare avanti. E poi sostegno ai giovani in cerca di lavoro e ai disoccupati. E ancora spesa pubblica qualificata per giustizia, sicurezza, istruzione e servizi sociali. Sono gli impegni che Prodi ha preso solennemente con gli italiani. Di un premier che ha tenuto testa a inglesi e olandesi ci si può fidare.

apadellaro@unita.it

La ferita di Sciascia

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Era tutta un'invenzione provocatoria (nordista o comunista, a seconda dei gusti) per infangare la Sicilia. Così la mafia poteva prosperare, se non indisturbata, quasi. Finché non comparvero i magistrati del pool di Palermo, diretti prima da Chinnici (ucciso dalla mafia proprio per come esercitava la sua «professione») e poi da Caponnetto. I giudici del pool - Falcone e Borsellino in testa - dimostrarono che la mafia si poteva sconfiggere. «Semplicemente» organizzandosi, vale a dire improntando l'azione di contrasto a criteri (per quei tempi così innovativi da apparire rivoluzionari) di specializzazione degli operatori e di centralizzazione di tutti i dati. Il pool stava vincendo una lotta che da sempre si era preferito perdere. Stava rendendo un servizio nell'interesse dell'intero nostro paese, perché la mafia non è questione criminale circoscritta al perimetro siciliano. È ben di più: questione politica-economica-sociale nazionale. Questione di democrazia.

A questo punto della storia (quando mi capita di raccontarla a dei ragazzi troppo giovani per averla vissuta) a volte provo a fare un esperimento, ponendo una domanda: c'è la mafia, un terribile problema; si è sempre fatto troppo poco per fronteggiarla; finalmente si trova il metodo giusto, rendendo così un grande servizio; secondo voi, che cosa succede dopo? Tutte le volte che ho provato a fare questo «gioco», ho visto tanto d'occhi sbalorditi, preoccupati che io fossi fuori di testa. Dicevano, quegli occhi: ma che senso ha la tua domanda? C'è una questione nazionale, quelli del pool la stanno affrontando con successo nell'interesse di tutti, ovvio che sono stati sostenuti, aiutati ad andare avanti... Tocca a me, allora, fare lo sguardo sconsolato, perché mi tocca dire che la risposta è logica, ma non è quella storicamente giusta. Incredibile ma vero, il pool - invece di essere sostenuto - fu travolto da furibonde, ingiuste polemiche e alla fine letteralmente spazzato via dal punto di vista professionale. All'inizio niente faceva presagire questo bel risultato. Anzi, quando si trattò di nominare il procuratore di Marsala la maggioranza del Csm, tra due regole egualmente vigenti per gli uffici operanti in terra di mafia (anzianità e attitudini specifiche), privilegiò la seconda, nominando Paolo Borsellino invece di un altro candidato assai più vecchio ma meno «specializzato». I custodi della tradizione gerontocratica non tardarono a scatenare un putiferio. Purtroppo, anche un grande Maestro come Sciascia se ne fece interprete con il pezzo sui «professionisti dell'antimafia» che criticava aspramente proprio la nomina del «giovane» Borsellino. Dico purtroppo con riguardo non al contenuto del pezzo (quel che viene da Sciascia merita comunque attenzione e rispetto, anche se non lo si condivide o si pensa possa essere sbagliato), quanto piuttosto ai suoi effetti. Che furono pesanti, certo oltre - ne sono convinto - le previsioni dello stesso Sciascia. Dopo anni di duro sacrificio (si era coraggiosamente trasferito da Firenze a Palermo dopo l'omicidio del suo predecessore Chinnici), il capo del pool - Nino Caponnetto - pensò di potersene tornare in famiglia, convinto che l'ottimo lavoro del pool sarebbe continuato sotto la guida del suo componente più esperto, Giovanni Falcone. Lo confortava il preciso orientamento che il Csm aveva manifestato con la nomina di Borsellino a Marsala: puntare sulla regola della professionalità specifica quando fosse in gioco uffici impegnati nel contrasto della mafia. Al Csm, invece, un certo numero di consi-

glieri che avevano votato per Borsellino aveva cambiato idea. Uno degli argomenti usati per motivare questo voltafaccia assolutamente sorprendente ed inatteso fu proprio l'articolo di Sciascia con tutte le polemiche che esso aveva suscitato. Non credo che Sciascia lo volesse o se lo aspettasse, sta di fatto che al Csm si formò una nuova maggioranza e a dirigere l'ufficio istruzione venne chiamato non Giovanni Falcone ma un altro magistrato (privo di specifica professionalità antimafia ma ben più anziano di lui), nonostante avesse chiaramente detto che intendeva tornare al passato, frammentando e parcellizzando quelle inchieste che avevano consentito al pool (trattandole unitariamente) di infliggere alla mafia colpi fin' allora mai visti. Certo, alla bocciatura di Falcone contribuirono più fattori. Contro il pool (non appena cominciò ad occuparsi non solo di mafiosi di strada ma anche dei rapporti fra mafia e politica-affari-istituzioni) si scatenò una tempesta di polemiche, presenti o serpeggianti anche nel Csm: uso spregiudicato dei pentiti (Falcone che portava i cannoli a Buscetta...), uso della giustizia a fini politici di parte (Falcone accusato un giorno si e l'altro anche di essere «comunista»), pool trasformato da struttura di servizio in centro di potere; e poi - *last but not least* - l'etichetta di «professionisti dell'antimafia», assunta come sinonimo di carrieristi spregiudicati che sgomitano e scavalcano i superiori meriti altrui. Per il combinato effetto di tutti questi fattori, «complice» il Csm, alla fine il pool scomparve e quel metodo di lavoro venne cancellato. Di fatto la lotta alla mafia dovette subire un forte arretramento. Ovviamente, non tutti coloro che votarono contro Falcone erano consapevoli o convinti. Il gioco era più grande, ben più grande di alcuni suoi indiretti protagonisti. Com'era stato più grande - io credo - persino dello stesso Sciascia, ai tempi dell'articolo sui «professionisti dell'antimafia». Tomando alla bocciatura di Falcone, per meglio comprendere il «gioco grande» va ricordato un profilo sul quale non si è mai riflettuto abbastanza. Ed è che la battaglia senza esclusione di colpi scatenata per impedire che fosse Falcone a succedere a Caponnetto nella direzione dell'ufficio istruzione di Palermo, si fa fatica a capirla se si considera che si trattava di nominare il capo di un ufficio ormai praticamente «morto», perché stava per entrare in vigore il nuovo codice di procedura penale che cancellava la figura del giudice istruttore e quindi l'ufficio istruzione. Che senso ha una bagarre furibonda, quando la posta è un ufficio di fatto già cancellato dalla nuova procedura? Ha un senso soltanto se si guarda oltre i problemi di carriera o di titolarità «formale» di un ufficio, per puntare sul metodo di lavoro. Il vero problema era questo. Non era tanto Falcone (anche lui, ovviamente, ma non solo) o l'ufficio istruzione. In realtà era il metodo di lavoro incarnato da Giovanni Falcone. Questo metodo qualcuno voleva ed è sostanzialmente riuscito a demolire. Ecco il «gioco grande». Tanto grande che quando Falcone - una volta cancellato dal nuovo codice l'ufficio istruzione - passò alla Procura e chiese di fare il procuratore aggiunto (ruolo importante ma non tanto, essendo un posto «semidirettivo»), trovò di nuovo una strada piena di insidie. Si arrivò al punto di far circolare insistentemente la voce infame e calunniosa che l'attentato all'Aldaura Falcone se l'era fatto da solo, per avere un titolo in più proprio per diventare procuratore aggiunto! Questo il livello dello scontro. Un livello che alla fine costringerà Falcone ad emigrare da Palermo per poter continuare ad applicare il suo metodo di... professionista dell'antimafia.



SCOPERTE Il naso di Dante? Non era «aquilino»

SICURAMENTE grosso, ma non aquilino, il naso di Dante, secondo lo studio compiuto dal Laboratorio di realtà virtuale della Il Facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna. Non solo. I lineamenti di Dante sarebbero stati meno spigolosi, il mento meno pronunciato.

Come fare le riforme (...che funzionino)

MASSIMO ROCCELLA

Si può discutere a perdifiato del metodo delle riforme, oppure si può scegliere di concentrarsi sul merito: cercando di trovare soluzione a problemi sociali rilevanti, attraverso la modifica di quegli assetti normativi che li avevano generati. Nell'area della disciplina dei rapporti di lavoro la legge finanziaria reca almeno qualche traccia di questo secondo tipo di approccio alla questione delle riforme. Messa da parte la fuorviante contrapposizione fra «abrogatori» e «superatori» della legge Biagi, infatti, quest'ultima ha cominciato ad essere intaccata per un aspetto di importanza cruciale: attraverso l'introduzione nell'ordinamento di nuove regole, atte a governare in maniera più equa i fenomeni di esternalizzazione delle attività produttive. Com'è ormai ben noto, il decreto legislativo n. 276/2003 (attuativo della legge 30) conteneva al riguardo uno specchio per le allodole accompagnato da corpose innovazioni di sostanza. Lo *staff leasing*, attorno al quale si sono concentrate aspre (e di per sé comprensibili) polemiche, si è rivelato, alla prova dei fatti, una novità meramente cartacea, non utilizzata dalle imprese: palesemente indirizzate ad utilizzare piuttosto lo strumento dell'appalto di servizi, che risponde alla stessa funzione economica, ma appariva assai più conveniente in ragione della blanda disciplina contenuta nel medesimo decreto legislativo. Questa disciplina, a seguito di un emendamento presentato dal senatore Salvi ed altri parlamentari della sinistra Ds e prontamente accolto dal governo, è stata adesso ampiamente riformata, nei termini che oggi risultano dal comma 911 dell'art. unico della legge finanziaria, rispetto a tre punti essenziali. È stato raddoppiato, in primo luogo, il lasso temporale entro il quale i dipendenti dell'appaltatore possono far valere la responsabilità solidale del committente per retribuzioni non corrisposte e contributi evasi, portandolo da uno a due anni dal momento della cessazione dell'appalto; è stata cancellata, in secondo luogo, la norma che, con un finto omaggio alla contrattazione collettiva, consentiva a quest'ultima, del tutto irragionevolmente, di derogare an-

che in pejus la disciplina della responsabilità solidale, al limite sino ad annullarla del tutto; è stato infine previsto, in terzo e decisivo luogo, che la responsabilità solidale del committente per il pagamento delle retribuzioni e il versamento dei contributi operi non soltanto in favore dei dipendenti dell'appaltatore diretto, ma anche nei confronti dei dipendenti di «ciascuno degli eventuali ulteriori subappaltatori». La portata dirompente di quest'ultima disposizione, che non soltanto cancella quella del decreto 276, ma va addirittura al di là di quanto in precedenza espressamente previsto dalla legge 1369/1960 (abrogata dal decreto 276), è di tutta evidenza. La filiera degli appalti è stata fatta oggetto, per la prima volta, di un incisivo intervento di ricomposizione normativa: con la conseguenza pratica che, d'ora innanzi, le grandi imprese committenti potranno certo continuare ad esternalizzare parti dell'attività produttiva (non si torni, per favore, ad agitare il fantasma dei lacci e laccioli frapposti alla libertà d'impresa), ma non sarà più consentito loro, com'è sistematicamente avvenuto sino a ieri, di disinteressarsi delle condizioni dei lavoratori dei subappalti. Non basta. Lo stesso principio di responsabilità solidale, applicabile al committente nei confronti sin dell'ultima impresa della catena dei subappalti, per effetto del precedente comma 910 della legge finanziaria è stato esteso alla copertura anche del cosiddetto danno biologico «differenziale»: essendosi previsto che l'imprenditore committente risponda in solido anche «per tutti i danni per i quali il lavoratore, dipendente dall'appaltatore o dal subappaltatore, non risulti indennizzato ad opera dell'Inail». In un paese come il nostro, che detiene un triste primato in materia di infortuni sul lavoro, è auspicabile che una norma del genere sia accolta senza inutili polemiche da tutte le parti interessate e valorizzata in tutte le sue potenzialità: dunque, anche come contributo a rendere più stringenti, o almeno meno astratte, le affermazioni, da qualche tempo in gran voga, attorno alla responsabilità sociale dell'impresa. Ciò non vuol dire, naturalmente, che tutte le questioni indotte dalla legge Biagi attorno ad

una tematica tanto delicata come quella delle esternalizzazioni siano state superate: né, del resto, la finanziaria sarebbe stata il luogo adatto per un intervento normativo organico su materia così tecnicamente ardua e socialmente sensibile. Bisognerà intervenire ancora su questa materia: sia su altri aspetti della disciplina degli appalti, sia sulla questione del trasferimento di ramo d'azienda, così come, del resto, l'Unione si è impegnata a fare nel suo programma. Nondimeno, è indubbio che un primo significativo elemento di riforma è stato introdotto nel sistema, la cui incidenza positiva sulle condizioni dei lavoratori dei subappalti (che sono fra i soggetti più deboli del mercato del lavoro) potrà ben misurarsi nei mesi e negli anni a venire. Lo stesso atteggiamento, un misto di determinazione e di prudenza si vorrebbe veder manifestarsi rispetto ad altre questioni di evidente impatto economico-sociale: rifuggendo, per quanto possibile, dalla politica degli annunci e successive smentite. Un esempio: il problema dell'efficienza e produttività della pubblica amministrazione. Si tratta di questione antica, che si può anche pensare di affrontare, come alcuni vorrebbero, con il sistema della decimazione («licenziarne uno per educarne cento»), oppure immaginando misure arginamente punitive, come la privatizzazione degli aumenti contrattuali per quei dipendenti pubblici che rifiutino la mobilità. Tutte misure di sicura impronta «riformista»: naturalmente per chi le riforme si limita a progettarle e realizzarle a tavolino, attuandole al più attraverso qualche editoriale sul *Corriere della Sera*. Per chi invece è onerato del compito di farle sul serio, il lavoro delle riforme è un po' più complesso: entrando in gioco ovvi problemi di consenso e l'esigenza di un'attenta ponderazione degli effetti sociali degli interventi ipotizzati. La mobilità dei pubblici dipendenti? Sul piano normativo, è strano che ciò venga trascurato nel dibattito corrente, non c'è davvero nulla da inventare. Dopo la cosiddetta privatizzazione del pubblico impiego, attuata negli anni novanta del secolo scorso, tutto ciò che, astrattamente parlando, occorrerebbe sta già scritto nel testo unico

sul pubblico impiego: in particolare in quell'articolo 51, comma 2, del decreto legislativo 165/2001 che già oggi consentirebbe di spostare un dipendente pubblico da Palermo a Milano, avendo reso applicabile ai pubblici dipendenti la stessa disciplina in materia di trasferimento operante nei confronti dei lavoratori del settore privato. Se però si vuol affrontare il problema in concreto, bisognerà ammettere che le resistenze (sindacali e dei diretti interessati) alla mobilità geografica, almeno nelle forme estreme di cui si parla con tanta disinvoltura, non sono propriamente destituite di fondamento: trovando anzi solida radice nel doppio ostacolo rappresentato dal basso livello medio delle retribuzioni e dall'alto costo degli alloggi nelle città del Nord. Anche per chi osserva i problemi del mercato del lavoro attraverso la lente esclusiva della razionalità economico-organizzativa, in fondo, non dovrebbe essere troppo difficile convenire sul fatto che un soggetto economico dotato di normale razionalità, ovvero un pubblico dipendente con una retribuzione media che non raggiunge i 1.500 euro mensili, non può che guardare con preoccupazione (per usare un eufemismo) alla prospettiva di un trasferimento in una città come Milano, per stare all'esempio, dove due terzi dello stipendio sarebbero immediatamente in-

ghiottiti dall'affitto. E allora, se davvero la mobilità dei pubblici dipendenti costituisce un problema reale, delle due l'una: o si aumentano sensibilmente le retribuzioni (il che, allo stato, non pare nell'ordine delle cose), oppure si provvede altrimenti alla soddisfazione del bisogno primario dell'alloggio, unico vero incentivo idoneo allo scopo. Perché non ripensare, ad esempio, ad una politica pubblica da tempo abbandonata, come quella relativa all'edilizia economica e popolare? Perché non destinare ad un piano di rilancio di tale politica le risorse derivanti dal Tir dei lavoratori che, non essendo state destinate ad alimentare i fondi pensione, confluiranno nel fondo della tesoreria all'uopo istituito presso l'Inps? Una scelta del genere, oltre tutto, avrebbe ricadute economico-sociali di portata positiva verosimilmente non circoscritta alla questione della mobilità dei pubblici dipendenti. Né si dica che, con proposte del genere, si rischia di cadere nel vizio antico della sinistra del «benaltrismo». Non dall'attenzione ai problemi reali è ostacolato il lavoro delle riforme, ma semmai dall'eccesso di semplificazione: quello di cui si nutre certo riformismo a prescindere, non privo di sottili venature di darwinismo sociale, che non vorremmo mai vedere praticato dal governo dell'Unione.

mrocc@tin.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Ritina Spataro (Vicario) Pietro Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di cronaca del decreto Bersani del luglio 2000 (D.Lgs. n. 118) e al giornale del Registro di 7 agosto 1990 n. 290. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma, 2006.</p> <p>Certificato n. 5076 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● Litosud Via Alto Moro 2 Pessano con Bormaga (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 12 gennaio è stata di 125.980 copie</p>	
---	--	---	--